



CLASSIQUES
GARNIER

IACONIS (Valeria), « Donne, politici e stranieri. Fanny Zampini Salazar », *Finché legge non vi separi. Il divorzio nella narrativa d'autrice tra Otto e Novecento*

DOI : [10.15122/isbn.978-2-406-10976-1.p.0189](https://doi.org/10.15122/isbn.978-2-406-10976-1.p.0189)

Publié sous licence CC BY 4.0

DONNE, POLITICI E STRANIERI

Fanny Zampini Salazar

UN AFFRESCO DELL'ITALIA
DEL PRIMO NOVECENTO

Il romanzo *Cavalieri moderni* (1905) di Fanny Zampini Salazar¹ comprende tre macro-trame intrecciate: l'amore tra Giulia e Gino Mariani, consumatosi a Città Reale e nella provincia umbra; le vicende della separata Emilia Guarneri Foschi; e la *liaison* tra Bice Valpietra e Pierino Castellani. Il dottor Gino presta soccorso a Giulia, caduta in depressione dopo l'abbandono del marito Nannarone, che è emigrato negli Stati Uniti e lì si è sposato con un'altra donna. Medico e paziente non tardano ad innamorarsi e il loro rapporto sfocia nel concepimento di Giulio. Dopo aver scoperto della gravidanza, la coppia di amanti decide di trasferirsi nella provincia umbra sotto falso nome. Durante il soggiorno, Gino soccorre il marito della contessa di Valpietra, colto da un malore, e diviene amico intimo della famiglia aristocratica. Nel frattempo, Giulia è arrivata alla fine della gravidanza, ma muore nel dare alla luce il figlio. Durante l'elaborazione del lutto, Gino decide di intraprendere la carriera politica: eletto deputato di Città Reale, si trasferisce a Roma, dove si divide tra impegni istituzionali e attività di beneficenza rivolte alle fasce più deboli del popolo. A Roma, Gino riprende i rapporti con Lamberto e Ada Alvisi, suoi parenti, e soprattutto con la famiglia Valpietra: è proprio la contessa a suggerirgli di affidare Giulio a Emilia, un'altra donna separata con tre figli a carico. La donna accetta di buon grado di accogliere Giulio, così da ottenere un'entrata

1 Sulla figura e la biografia di Fanny Salazar cfr. Bandini Buti, 1941-1942, Cordiè, 1984, Contorbias, 1994, Cingari, 1999, Santoro, 1997 e 2001, Caselli, 2006-2007, Ducci, 2017, Lambiasi, 2017a, 2017b, 2017c, Ruggiero, 2018.

economica fissa. Emilia e Gino stringono una solida amicizia, che però è malvista dagli Alvisi, in particolare da Ada. La relativa serenità della vita di Gino viene interrotta dalla morte del padre di Giulia. Attratto dal cospicuo patrimonio lasciato dal suocero, Nannarone torna in Italia reclamando il suo diritto all'eredità della moglie. Venuto a sapere della *liaison* tra Giulia e Gino, su consiglio dall'avvocato romano Stefano Branchi (che è anche l'avvocato di Emilia), querela Gino per adulterio. L'episodio coincide con la morte della figlia di Emilia, Gemma, contagiata dalla difterite. L'evento colpisce profondamente la donna, già fiaccata dall'ostracismo di Ada e dalla decisione di Gino di riprendere il figlio con sé. Disperata, Emilia si suicida. A queste vicende si intreccia il tentativo di Pierino di sedurre Bice, la figlia della contessa di Valpietra. Pierino frequenta, insieme a numerosi altri giovani, il vivace salotto della famiglia aristocratica e ciruisce la giovane donna, senza però riuscire nell'impresa.

Cavalieri moderni può essere definito un affresco della società italiana di primo Novecento. Le trame parallele che si intrecciano nel testo permettono all'autrice di rappresentare a tutto tondo la contemporaneità, ponendo un particolare accento sui rapporti di genere e quelli di potere tra le diverse classi sociali. Uno dei limiti del romanzo è proprio l'eccessiva complessità dell'impianto narrativo: la varietà delle vicende narrate e i numerosi personaggi vengono infatti legati in modo spesso schematico e a volte incoerente.

Il romanzo, come Salazar afferma nella prefazione, è scritto con un intento politico che deriva dallo studio della realtà a lei coeva:

Mai, forse, nell'istesso tempo, l'antitesi, ne' suoi caratteri generali, si va rivelando, come oggi. Troviamo, da una parte, anime ardenti, accese al sacro fuoco de' più santi ideali umanitarii, e dall'altra, ci rattrista osservare anime assonnate, aride, scettiche, indifferenti a tutto ciò che non sia personale soddisfazione. [...] Pe' secondi, maggioranza che affoga nel pantano del più cinico egoismo, che a nulla aspira oltre i più bassi piaceri sensuali, e che, per procurarseli, sdegnia le più elementari leggi dell'onore, e calpesta e spezza, senza pietà, anche cuori buoni e sensibili, vi è tutta una serie di riforme del Codice da farsi (Zampini Salazar, 1905, pp. v-vi).

La scrittura ha quindi lo scopo di orientare il giudizio del pubblico: tutte le trame del romanzo, infatti, traggono forza dal contrasto tra i pochi personaggi virtuosi e i molti viziosi. Chi legge il testo è invitato

non a indagare le cause di questo scontro, preventivamente ricondotte allo stato sociale descritto nella prefazione, ma a osservarle in funzione delle soluzioni legali proposte da Salazar sul tema dei diritti civili. Tra le riforme promosse in *Cavalieri moderni* figura anche quella del divorzio, rappresentato nel testo mediante tre principali strategie narrative: il ‘racconto emblematico’ dei problemi che derivano dall’indissolubilità matrimoniale; la ‘mimesi del discorso politico’; e il riferimento a un’alterità culturale’. Le tre strategie non sono a sé stanti ma spesso interagiscono tra loro, offrendo una rappresentazione sfaccettata della questione del divorzio. È però proprio il sovrapporsi delle tre strategie, almeno negli episodi più felici, a rappresentare lo scarto originale di *Cavalieri moderni* rispetto alle altre opere analizzate.

STRATEGIE NARRATIVE

IL ‘RACCONTO EMBLEMATICO’

La prima strategia narrativa, che possiamo appunto definire ‘racconto emblematico’, si applica di preferenza ai personaggi di Giulia ed Emilia, che fungono da figure rappresentative delle questioni di genere legate all’assenza del divorzio. Le due donne appaiono simili alle altre protagoniste finora incontrate: i loro casi esemplificano gli effetti deleteri della legge sulla vita delle donne, con la finalità di sensibilizzare i lettori e le lettrici. Ad essere diverso è il modo in cui i due ambiti della vita femminile e del *corpus* di leggi interagiscono: negli altri romanzi si alludeva spesso al contesto legale; nel romanzo di Salazar, invece, questo contesto è parte essenziale della struttura narrativa, come si vedrà ragionando della strategia definita ‘mimesi del discorso politico’. Giulia ed Emilia funzionano così da contrappunto umano alle questioni legali relative alla figura materna. Attraverso Giulia, Salazar si sofferma sulla maternità illegittima, proponendone una lettura simile a quella già rilevata in *Avanti il divorzio*.² Con le vicende di Emilia, invece, l’autrice

2 Sui legami tra il personaggio di Giulia e il dibattito sul divorzio coevo alla scrittura di *Cavalieri moderni*, con particolare attenzione alla proposta di legge di Agostino Berenini, cfr. Iaconis, 2017.

si occupa di una figura altrimenti negletta dal discorso legale, e cioè la madre separata.

Nel caso di Emilia, Salazar ritrae una tipologia familiare alternativa a quella tradizionale: il nucleo monogenitoriale formatosi in seguito all'allontanamento della figura del marito/padre. Con questa proposta, l'autrice cerca di legittimare, sul piano sociale, la figura della madre separata, qui umanizzata e paragonata a un modello muliebre tradizionale: Ada Alvisi. Le due donne rappresentano altrettante tipologie femminili della società di primo Novecento: accostarle significa mettere in crisi il sistema culturale secondo cui l'adeguatezza delle donne – e soprattutto delle madri – era stabilita dalla società in virtù del loro stato civile. Emilia, che abita il polo dell'anomalia sociale, incarna non soltanto le virtù 'tipicamente femminili' della delicatezza e della modestia, ma soddisfa anche gli inediti requisiti che erano attribuiti alla 'buona madre'. Ada, al contrario, malgrado l'irreprensibile *status* sociale, concentra in sé tutti i vizi tradizionalmente ascritti alle donne – dalla maldicenza alla superbia –, che si riverberano ed enfatizzano sul piano della maternità.

Proprio su questo terreno merita di essere analizzato il confronto tra le due donne, perché è qui che si manifesta uno dei punti di contatto tra *Cavalieri moderni* e il dibattito parlamentare sul divorzio. Tutte le proposte di legge, infatti, cercarono di determinare quale fosse il modo migliore per salvaguardare il benessere della prole. In accordo con la temperie culturale postunitaria, i protagonisti del dibattito sul divorzio consideravano la famiglia come primo luogo dell'educazione dei futuri cittadini, che non solo apprendevano le regole del vivere civile, ma interiorizzavano modelli relazionali che avrebbero poi reiterato in età adulta. Con o senza il divorzio, però, esistevano dei nuclei che non corrispondevano alla norma della famiglia tradizionale, perché uno dei coniugi era deceduto o emigrato, oppure perché, appunto, i genitori erano separati. I sostenitori del divorzio equiparavano sistematicamente tutte le forme di nucleo monogenitoriale: poco cambiava, nella loro opinione, sancire legalmente un avvenuto allontanamento. I loro oppositori, invece, ravvisavano una problematicità specifica nel nucleo monogenitoriale formatosi in seguito al divorzio: la separazione lasciava almeno la speranza di una riconciliazione, speranza annullata invece dal divorzio.

Abbiamo inoltre osservato l'importanza attribuita in età postunitaria alla funzione pedagogica delle madri. È proprio lavorando sulla figura

materna che Salazar contribuisce al dibattito, mettendo in scena un nucleo monogenitoriale che si dimostra, almeno per quanto riguarda il benessere della prole, non solo pari, ma addirittura superiore a quello tradizionale. In *Cavalieri moderni* l'ambiente familiare mantiene dunque un ruolo essenziale nello sviluppo dell'infanzia, ma non in virtù della sua aderenza ai parametri della famiglia tradizionale, bensì in base alle capacità educative della madre. Su questo sfondo si sviluppa il confronto, spesso didascalico, tra le figure di Ada ed Emilia, confronto che demistifica la sovrapposizione acritica tra la 'buona madre' e la 'buona moglie'.³ Ada, pur essendo inserita all'interno di un nucleo tradizionale, è figura materna inadatta e disattenta sotto diversi punti di vista; la caratterizzano

la flemmatica apatia [...], la sua scarsa coltura, la mancanza di carattere, un modo di pensare triviale, basso, quel credere che co' denari potesse far tutto, il moltiplicare, attorno a' figliuoli, gli elementi di ignoranza e confusione, [...] [che accrescevano] il disordine in cui essi vegetavano, senza guida e senza freno (*ibid.*, pp. 293-294).

Queste mancanze si riflettono negli spazi domestici: la casa di Ada è un ambiente rumoroso e caotico, dove i bambini sono indisciplinati e irrispettosi, al contrario della casa di Emilia, donna sola ma in grado di gestire la famiglia e svolgere un lavoro.

Un nodo fondamentale del confronto tra le due madri riguarda l'utilizzo delle teorie sulla puericultura sviluppate nel secondo Ottocento. L'interesse di Salazar per questo aspetto è da attribuirsi certamente al crescente peso attribuito, anche in ambito scientifico – a partire dalla medicina positivista – alla gravidanza e all'infanzia. La cura dei bambini si legava a un'idea di progresso, campo semantico che in *Cavalieri moderni* assume immancabilmente un'accezione positiva. Nel romanzo, l'inedita cultura della corporeità è valorizzata come “panacea del nuovo italiano” (D'Amelia, 2005, p. 113) da impiegare nell'educazione della prole. Esempio è il caso di Giulio, il figlio illegittimo di Gino, affidato alle cure di Emilia. Il padre, convinto assertore delle teorie scientifiche sulla puericultura, intende metterle in pratica abolendo, per esempio, busti e girelli che, tradizionalmente, “dovevano accelerare l'assunzione di una posizione eretta e aiutare a camminare” ed erano strumenti “basati

3 Sulle radici storiche di questa sovrapposizione cfr. Fiume, 1997.

sul concetto di corpo passivo e malleabile” (Lombardi, 2008, p. 174). Decide infatti di allevare Giulio seguendo “le leggi della ‘natura’, vale a dire, lasciandol[o] agire liberamente senza alcuna forzatura e manipolazione” (*ibid.*). Questo cambiamento di paradigma è esplicitato in un dialogo tra il padre e il nonno di Giulio, rappresentanti di due visioni del mondo differenti, moderna e scientifica l’uno, conservatrice e tradizionale l’altro:

- E Giulio che cosa faceva...? [chiese Gino a Domenico]
- Rideva, con le gambette all’aria, steso sopra uno scialle, sul tappeto, circondato da cuscini e provandosi ad alzarsi, faceva quella ginnastica naturale, che donna Emilia mi spiegava di giovare tanto a quell’età...
- Non ti sembra meglio che di attaccare a’ bambini que’ busti, e sospenderli con lunghi nastri, per addestrarli a reggersi e a camminare, rischiando sovente di deformare quelle tenere ossa?...
- Dalle parti nostre, è raro che ciò accada, eppure tutti i bambini così hanno sempre imparato a camminare.
- Già!... *si è sempre fatto così*... la solita frase che rivela sì bene l’antipatia, il dubbio per qualsiasi idea di progresso... (Zampini Salazar, 1905, p. 340, enfasi nell’originale).

In quanto medico, Gino è la persona più competente per giudicare questi nuovi metodi educativi e, eventualmente, implementarli; Emilia è invece rappresentata come una solerte “esecutrice di regole e norme decise altrove, da medici, pediatri, psicologi e dove nulla deve essere lasciato al caso, dagli alimenti somministrati al bambino al numero di minuti del bagno” (D’Amelia, 2005, p. 115). Questo atteggiamento rispecchia un cambiamento realmente avvenuto nella cultura della maternità fra la fine dell’Ottocento e il primo Novecento; attraverso guide e manuali che insegnavano “alle donne come fare le madri” (*ibid.*), si proponeva una medicalizzazione dell’infanzia che non ridimensionava la cultura del materno ma, al contrario, suggerendo alle madri nuovi modelli di azione e a misura delle diverse fasi della crescita, “finiv[a] con il delineare una modalità di intervento materno ancora più stringente e prolungato nel tempo, la cui efficacia appariva tanto più temibile e indiscutibile, perché appunto fondata sulla certezza di acquisizioni scientifiche” (*ibid.*, pp. 118-119).

Emilia non solo supporta ed esegue i consigli/ordini di Gino, ma li diffonde alle altre generazioni – ad esempio spiegando i benefici della ‘ginnastica naturale’ dei neonati a nonno Domenico – e agli altri

nuclei familiari. Al senatore Alvisi, che si lamenta della vivacità dei figli, Emilia consiglia la ginnastica come pratica igienica per sfogare le energie in eccesso:

– Forse, vivaci come sono, gioverebbe loro mandarli a fare lunghe passeggiate, molta ginnastica; ciò li calmerebbe e sarebbe anche molto utile al loro sviluppo fisico...

– Ada non vuole persuadersene! Teme che, uscendo, si raffreddino, contrariati, si ammalino; quanto alla ginnastica, non ci è verso di vincere il suo pregiudizio, che si romperebbero la testa!... In somma essa ama troppo i figli, ma non ha un buon sistema per educarli... (Zampini Salazar, 1905, p. 294).

La ricezione o il rifiuto delle nuove teorie pedagogiche è uno dei terreni su cui Emilia e Ada si scontrano. A differenza della prima, la seconda è indifferente, se non ostile, alle nuove pratiche igieniche, e questo ha degli effetti deleteri sulla prole, che cresce indisciplinata e incontrollabile. Secondo il senatore Alvisi, è il ‘troppo amore’ della moglie per i figli a influenzare i suoi metodi educativi. Al contrario, i lettori e le lettrici sanno bene che si tratta di indolenza, ignoranza e pregiudizio: Ada è uno dei numerosi personaggi di *Cavalieri moderni* che, consapevolmente o meno, rallentano il progresso culturale italiano.

Un ulteriore segnale in questo senso è dato dal rapporto che Ada intrattiene con il proprio corpo. Nell’enumerare le sue gravidanze – otto in nove anni di matrimonio –, essa descrive il corpo gravido come un corpo “deforme” che la costringe a “non potere mai vestir[si] a modo” (*ibid.*, p. 150). Malgrado l’avanzata gravidanza, non rinuncia inoltre a “fare toletta, sfoggiare i gioielli”, tanto che il nipote “Gino, vedendola stretta in un’attillata veste di raso rosso, sentì di doverla consigliare a que’ riguardi richiesti dallo stato in cui si trovava” (*ibid.*, p. 321). I precetti medici sulla gravidanza, diffusi anche dai manuali di comportamento d’autrice, raccomandavano infatti l’uso di vesti sciolte e non aderenti, e intimavano di non sacrificare il benessere del feto ai dettami della moda. La libertà della donna incinta doveva essere ridimensionata in relazione alla salute del feto, sulla base del principio secondo cui “ogni donna che porta in sé una creatura è responsabile di fronte alla comunità religiosa e civile del suo sviluppo e della sua nascita” (Filippini, 1997, p. 130). Al rimprovero di Gino, invece, Ada reagisce “indispettita”, opponendo al sapere medico una ben meno accreditata sapienza femminile: “– Non abbiate timore... ci sono talmente avvezza a trovarmi in questo stato,

che so bene come regolarmi, non dubitate, l'opera vostra, stasera, non sarà richiesta..." (Zampini Salazar, 1905, p. 321). Seppure di natura veniale, il rifiuto di Ada di seguire le prescrizioni mediche durante la gravidanza lascia intuire un'incapacità della donna a vivere l'esperienza secondo la prospettiva diffusa nell'Italia liberale, ovvero come sacrificio di sé e momento di massima espressione della propria femminilità.⁴

L'esempio della maternità mostra come in *Cavalieri moderni* vengano rifunzionalizzati alcuni aspetti del discorso dominante per promuovere inedite modalità di espressione della femminilità. Emilia è caratterizzata come una 'buona madre' attraverso il riuso di valori propri del buon senso comune, e a prescindere dal suo stato civile anomalo. Tuttavia, pur non essendo ritenute responsabili delle loro separazioni, sia Emilia sia Giulia sono ostracizzate dalla società. Ancora una volta, sono gli scambi tra Emilia e Ada a illustrare due diverse visioni del matrimonio e del suo significato per le donne. Particolarmente eloquente è l'ultimo colloquio tra le due antagoniste. L'occasione dell'incontro è data da un falso pettegolezzo relativo all'amore tra Gino ed Emilia. Quest'ultima si rivolge ad Ada per chiederle di aiutarla a smentire la maldicenza e, magari, raccomandarla alle amiche come istituttrice o affidarle qualcuno dei suoi figli per potere avere delle entrate economiche aggiuntive:

- Ella non può figurarsi quali dolori, privazioni, sacrificii io abbia sofferto... [disse Emilia]
- Avrebbe fatto molto meglio a non abbandonare suo marito...
- Ma è lui che si è allontanato dalla famiglia...
- Mi perdoni se non so tacerle che credo poco al fatto di un marito che abbandoni la moglie ed i figli, senza che abbia avuto dei gravi dissapori in casa sua... (*ibid.*, p. 431).

Le parole di Ada e i giudizi espressi su Emilia ricalcano l'immagine, forgiata in modo pressante dalla precettistica ottocentesca, della donna come 'angelo del focolare' e prima responsabile dell'unità matrimoniale. L'anomalia dello stato sociale di Emilia diviene a tutti gli effetti un criterio di giudizio, perché "il dovere della donna è di accaparrarsi l'affezione

4 Alba Amoia (2000) e Ombretta Frau (2011a) discutono altri esempi di rappresentazione della maternità in contrasto con il discorso dominante nella narrativa delle donne tra Otto e Novecento. Si rinvia alle loro analisi, con l'avvertenza che questa declinazione del tema in *Cavalieri moderni* non sembra finalizzata a una critica della coeva cultura della maternità, ma alla frantumazione del modello della famiglia tradizionale, all'interno del quale Salazar inserisce un esempio di genitorialità femminile negativa.

del marito a qualunque costo” (*ibid.*). Nel ricorrere all’affermazione proverbiale “la buona moglie fa il buon marito” (*ibid.*, p. 432), Ada afferisce a un metro di giudizio condiviso dalla riflessione sulla femminilità nell’Italia postunitaria, ritratto nelle sue più tragiche conseguenze in *Cavalieri moderni*.

La vita di Emilia si conclude infatti con il suicidio. La sua morte ribadisce un messaggio di denuncia delle istituzioni, inadeguate o disinteressate a tutelare le donne. In particolare, la lettera indirizzata alla contessa di Valpietra, amica e protettrice di Emilia, assume un valore testimoniale. La missiva, infatti, non solo spiega le ragioni del suicidio, ma contiene (e quindi diffonde) anche la storia di altre donne:

[Emilia] ricordò di avere già riempito un migliaio di pagine di fitta calligrafia esponendo non solo le virtù di cui era stata vittima, ma quelle peggiori che il feroce egoismo maschile di alcuni miserabili, infligge alle donne, com’essa, povere ed indifese, ma non del pari fiere e oneste. [...] Le lagrime la soffocavano, si alzò; aprì il tiretto dov’erano racchiusi i *documenti umani* che conservava come prove della verità che nessuno, neanche la contessa di Valpietra, conosceva ne’ suoi inverosimili particolari... (*ibid.*, pp. 505-506, enfasi nell’originale).

Il riferimento ai “documenti umani”, e al loro essere parte di un racconto singolo ma universale, riecheggia le parole con cui Agostino Berenini aveva introdotto *Avanti il divorzio* (cap. IV): anche in questo caso, la scrittura è proposta come mezzo per sensibilizzare il pubblico di lettori e lettrici, e come impulso a una revisione delle leggi. Emilia, infatti, affida alla contessa di Valpietra le proprie memorie perché “le pareva che la vera storia della combattuta vita sua potesse servire al bene altrui, valesse ad ispirare leggi più umane di quelle che oggi costringono a perpetuo martirio, la donna sventurata nel matrimonio” (*ibid.*, p. 505).

La denuncia alle istituzioni espressa nella lettera testamentaria è interessante anche perché può essere collegata al modo in cui i politici avevano agito a livello legislativo, preoccupandosi del bene della prole, ma trascurando le difficoltà che le madri separate dovevano affrontare: “Di un caso simile”, scrive polemicamente Emilia, riferendosi ai figli lasciati orfani dalla madre suicida, “la società, il Governo, la Corte, tutti s’interessano, come non fanno per una donna nelle condizioni mie, mostrando di credere, o forse credendo sinceramente, che si abbia sempre torto di non costringere il marito a provvederci” (*ibid.*, pp. 506-507). La lettera si conclude con la desolante affermazione della non unicità della

propria esperienza, che è invece condivisa da numerose altre donne, prive della possibilità di esprimersi. Se, ancora una volta, si avverte un'eco della prefazione di Berenini, il richiamo a una massa emarginata e senza voce ha un preciso riferimento intratestuale. In *Cavalieri moderni* esistono altri "indiscutibili documenti" (*ibid.*, p. 507) che testimoniano l'insufficienza delle istituzioni, rappresentati dalle numerosissime lettere a firma femminile inviate ai rappresentanti della classe politica per segnalare un disagio diffuso. Esse narrano

esempi desolanti di brutali prepotenze di uomini, i quali egoisticamente abbandonavano, donne e figliuoli, a cui niuna legge li costringeva a provvedere, neanche economicamente... Le poverette, straziate dalle crudeli delusioni, non di rado in lotta, anche con la miseria, [...] disfatte dal dolore, schiacciate dal bisogno, lo [Gino Mariani, nella sua veste di neodeputato] pregavano di cooperarsi per imporre leggi umane, almeno a difesa degli innocenti figliuoli... (*ibid.*, p. 328).

Lo scopo di questi testi è politico: le donne offrono ai rappresentanti delle istituzioni un punto di vista inedito sulle conseguenze di genere della legge e sull'urgenza di una sua revisione. In questo senso, le lettere possono essere accomunate alle "excluded voices narratives" di cui parla Kathryn Abrams (1994, p. 44) e intese, nell'economia narrativa di *Cavalieri moderni*, come universalizzazione dei temi toccati attraverso le esperienze singole di Giulia e Emilia. Salazar si sofferma sulle diverse reazioni suscitate dalle lettere inviate ai vari politici. La maggior parte dei membri della classe dirigente non considera la mole di questa corrispondenza, destinata a rimanere inevasa:

[...] i fasci di lettere... Quante lettere!... Molte forse del genere di quelle che egli [Gino] conservava per leggersi attentamente, la sera, e dividere nelle solite tre categorie, da lacerarsi, e fra queste tutte le anonime, invariabilmente, da rispondere, da passare al domestico per prendere i dovuti ragguagli. I colleghi invece, per la maggior parte, le aprivano, guardavano la firma, e il più delle volte, le laceravano con noncuranza (Zampini Salazar, 1905, p. 352).

Al contrario, l'atteggiamento di Gino Mariani verso questi "documenti umani" rappresenta un modello di virtuosità politica, perché dimostra il desiderio e lo sforzo di entrare in dialogo con figure emarginate. Mariani trae dalla lettura delle lettere la conferma della necessità di rivedere il *corpus* dei diritti civili e lo stimolo a un personale impegno

umanitario. Le sue riflessioni in proposito rappresentano uno dei punti di contatto tra la strategia narrativa del 'racconto emblematico' e quella della 'mimesi del discorso politico'.

LA 'MIMESI DEL DISCORSO POLITICO'

Con 'mimesi del discorso politico' si farà riferimento alle parti del romanzo in cui vengono rielaborati i punti salienti del dibattito sul divorzio. Si tratta di una sorta di traduzione schematica e, in alcuni casi, semplificata delle tesi divorziste, che vengono così più facilmente indirizzate al pubblico di lettori e lettrici. Questa strategia figura di preferenza – ma non sempre – nei luoghi privilegiati dell'attività politica: ciò è reso possibile dal racconto della carriera da deputato di Gino Mariani, racconto che riproduce le situazioni chiave del genere del romanzo parlamentare.⁵ La mimesi si realizza dunque nella messa in scena di situazioni topiche, come i discorsi tenuti in sede parlamentare o gli incontri tra Gino e i suoi avversari politici.

La 'mimesi del discorso politico' è evidente nelle parole di insediamento del neoeletto deputato Mariani, incluse nel romanzo sotto forma di estratto giornalistico. Il discorso non è quindi pronunciato da Gino, ma letto ad alta voce nel salotto della contessa di Valpietra. Questo *escamotage* permette un recupero dell'interazione dialogica: la lettura viene in più momenti interrotta dai commenti e dalle obiezioni degli ascoltatori, che danno luogo a brevi dibattiti su alcuni aspetti specifici. I temi su cui Mariani si intrattiene possono essere riassunti nelle tre questioni macroscopiche della famiglia, dell'educazione scolastica e del lavoro, uniti da una concezione assistenzialista dello Stato. Vale la pena osservare che la visione inclusiva della società rappresentata da Gino, particolarmente attento alle donne, fa implicito riferimento alla più ampia cornice dei movimenti emancipazionisti. Su tutto il territorio europeo le battaglie delle donne per l'ottenimento dei diritti di cittadinanza erano state combattute per integrare anche le 'ultime' della società in un ideale di massima inclusione. Nel caso italiano, poi, le donne hanno di continuo proposto "una diversa definizione del concetto di cittadinanza in vista della creazione di una società in cui non solo le donne fossero soggetti

5 Sul romanzo parlamentare cfr. almeno Briganti, 1972, Madrignani, 1974, e Caltagirone, 1993. Per uno studio specifico sui discorsi politici rappresentati in questo genere si rinvia a Caltagirone, 1990.

di diritto a pieno titolo”, ma che permettesse anche di rispondere “ai bisogni di tutti, uomini inclusi, comprendendone la vera identità, al di là dei modelli e delle definizioni astratte” (Buttafuoco, 1997, p. 17).

L'ipotesi di lettura che lega l'ideale sociale formulato da Gino a quello proprio dell'emancipazionismo è confortata dal personale impegno di Salazar, autrice in contatto sia con le esponenti del femminismo angloamericano, sia con personaggi italiani di spicco, come Salvatore Morelli. L'impegno dell'autrice si concretizzò nella stesura di saggi teorici e in conferenze “che si focalizzarono sullo sviluppo delle idee emancipazioniste, avvalorate dalla continua celebrazione della maternità, dei legami familiari e della missione moralizzatrice delle donne” (Lambiase, 2017b, p. 260). Di particolare rilievo è la rivista *La Rassegna degli interessi femminili*, fondata da Salazar a Roma nel 1887 (Lambiase, 2017a). Nel suo unico anno di vita, la rivista si occupò del ruolo della donna nella società, sotto tutte le sfaccettature, con l'intento di “essere uno spazio per le donne, sia autrici che lettrici, e per tutti coloro che credevano fosse giunto il momento per riformare le norme sociali e giuridiche che portavano alla discriminazione di genere” (Ducci, 2017, pp. 135). Alle questioni legali faceva specifico riferimento la rubrica “La donna nel diritto italiano” affidata al giurista Massimo Collalto.

La Rassegna degli interessi femminili si autopropose con scarso successo come organo dell'emancipazionismo italiano. Il fallimento di questo progetto è dovuto anche al fatto che l'emancipazionismo, in Italia, si espresse non tanto attraverso l'elaborazione teorica, ma con la pratica, e cioè mettendo in atto misure assistenziali. L'associazionismo femminile fu lo strumento con il quale venne scardinata la classica dicotomia tra sfera politica, di competenza maschile, e sfera privata e domestica, affidata alla gestione femminile. Le iniziative miravano a promuovere “il valore sociale della maternità – legittima o ‘extralegale’ –; la dignità personale e sociale delle donne; l'uguaglianza sociale tra i sessi, nella strenua affermazione del valore del femminile come *differenza* fondante un nuovo ordine sociale” (Buttafuoco, 1993, 107, enfasi nell'originale), e quindi a rimediare alle lacune delle istituzioni e tutelare elementi più fragili della società.

La necessità di un rinnovamento secondo queste linee guida è ribadita da Salazar in *Cavalieri moderni*: nel suo discorso di insediamento, ad esempio, Gino Mariani ribadisce che “lo Stato ha il *dovere* di sollevare e

proteggere i deboli: tutte le forze della società civile devono concorrere al miglioramento ed alla elevazione delle classi inferiori” (Zampini Salazar, 1905, p. 242, enfasi nell’originale). Due sono le riforme dei diritti civili qui promosse, e volte anche al recupero di un primato morale dell’Italia:

Io intendo di appoggiare e sostenere, in piena coscienza, con la forza della più profonda convinzione di bene, la legge sul Divorzio e quella, anche più importante, sulla ricerca di paternità. Passate queste due leggi, l’Italia avrà in esse un elemento onnipossente di morale sociale (*ibid.*, p. 250).

Nella sua difesa del divorzio, Mariani ripropone le tesi chiave del dibattito parlamentare: fa riferimento alla natura contrattuale del matrimonio, ai doveri e diritti coniugali, all’adulterio e al benessere della prole. La ripresa di tale modello impone il recupero del nucleo coniugale di tipo gerarchico:

Come la donna si obbliga a riconoscere la supremazia del marito, appartenergli e seguirlo docilmente, amarlo, essergli fedele, stimarlo e rispettarlo, al di sopra di ogni altro uomo, il marito deve avere la facoltà di ripudiarla e sciogliersi da ogni impegno verso di lei, se essa vien meno a que’ doveri e riguardi, che egli ha il diritto di esigere (*ibid.*, p. 251).

Tuttavia Mariani aggiunge una breve chiosa, in cui specifica le situazioni in cui la moglie dovrebbe poter avere accesso al divorzio:

Ugualmente dopo che l’uomo ha accettato innanzi alla legge e all’altare di amare, custodire e mantenere sua moglie, questa deve avere il diritto di liberarsi di lui, per sempre, se egli la tradisce, la trascura, la abbandona e non le fornisce i mezzi di provvedere alla propria sussistenza, peggio ancora, se con essa, abbandona anche la prole (*ibid.*).

Le condizioni descritte sono esattamente quelle vissute da Emilia e Giulia. Si realizza quindi un rapporto di reciprocità: una stessa vicenda è rappresentata mediante l’uso di due linguaggi narrativi differenti, che fungono da strumento argomentativo l’uno dell’altro. La ‘mimesi del discorso politico’ permette così a Salazar di creare un fitto sistema di rapporti intratestuali che attraversa l’intero romanzo.

Tale strategia narrativa può però assumere anche una diversa struttura, come testimoniano i dibattiti spontanei tra gli ascoltatori del discorso di Mariani: le interruzioni della lettura, che costituiscono degli ‘a parte’,

declinano in forma di discorso diretto la ‘mimesi del discorso politico’. In tal modo Salazar non soltanto garantisce al romanzo un andamento più dinamico e fruibile, condensando le argomentazioni in uno scambio di battute relativamente brevi e significative, ma caratterizza le posizioni di divorzisti e antidivorzisti ricorrendo ad elementi aggiuntivi, come le descrizioni fisiche e psicologiche dei parlanti. Indicativo in proposito è il modo in cui viene trattato il conflitto tra Stato e Chiesa, affrontato in modo formale e astratto nel discorso di insediamento, ma decisamente più colorito negli scambi dialogici tra i personaggi del romanzo. Si può ad esempio ricordare la descrizione del curato “vecchio, sudicio, ignorante, ostinato” (*ibid.*, p. 72), che rifiuta di assolvere Giulia e la fa seppellire in terra sconsecrata perché deceduta in peccato mortale. Il lettore e la lettrice vengono guidati nel loro giudizio dalle caratteristiche, spesso caricaturali, dei parlanti e dal modo in cui i dialoghi stessi sono costruiti. Attraverso lo scambio dialogico, in cui vengono segnalate pause, irritazioni ed esitazioni degli interlocutori, Salazar dimostra l’incoerenza degli antidivorzisti e la loro refrattarietà a prendere in considerazione differenti visioni del mondo. Significativa è la discussione tra Gino e il curato di Città Reale, che taglia corto dichiarando: “Ma tu figlio mio benedetto, non puoi azzardarti a criticare la Chiesa, a darle consigli, mentre il nostro dovere di buoni cattolici è soltanto sottometerci umilmente a’ suoi precetti, senza ardire neanche di discuterli...” (*ibid.*, p. 197).

Le diverse forme di espressione della strategia narrativa della mimesi permettono di riprodurre tutte le modalità e le funzioni del discorso politico, compreso l’antagonismo tra parti avverse. Viene così riproposto e rielaborato anche il dibattito in merito al divorzio, mettendo in scena lo scontro tra i pochi virtuosi e i molti viziosi che abbiamo visto essere al centro della riflessione di Salazar. In ambiente politico, lo scontro si definisce come una dicotomia tra la sfera della modernità e quella dell’arretratezza, rispettivamente incarnate da Gino e dai suoi oppositori. Sono infatti questi ultimi che impediscono lo sviluppo sociale e legislativo dell’Italia, come Mariani evidenzia in apertura del suo discorso di insediamento:

Ora, tutto ciò [la proposta di un programma politico che sostenga il progresso civile e economico dell’Italia] non è possibile senza rinunciare ad ogni ambizione personale, mirando solo a quella ben più nobile, di consacrarsi sinceramente a quegli elevati obbiettivi. Ho potuto osservare che il principale difetto della

nostra vita parlamentare è di fare sempre quistioni personali, anche quando sono in campo gravi interessi nazionali (*ibid.*, p. 240).

L'esercizio della politica rappresentato in *Cavalieri moderni* si riduce a un gioco di potere, che non tiene in nessun conto le reali esigenze del Paese: nel romanzo è facile vedere in filigrana una critica all'Italia di Giolitti e alla pratica del trasformismo. Se Gino è proposto come referente autoctono di un progetto di crescita dell'Italia, un ulteriore modello di riferimento è riconosciuto nelle nazioni straniere (specialmente Inghilterra e Stati Uniti), descritte come luoghi di modernità e civiltà contrapposti all'arretratezza italiana.

L'ALTERITÀ CULTURALE

L'ultima strategia narrativa che Salazar impiega per veicolare un messaggio in favore del divorzio è proprio il sistematico raffronto tra la realtà italiana e un 'altrove' geografico e culturale, rappresentato come esempio di civiltà da imitare. L'interesse di Salazar per quanto accadeva fuori dalla penisola è molto precoce: già nel 1866, nel *pamphlet Uno sguardo all'avvenire della donna in Italia* (1866), la scrittrice proponeva una panoramica dei diritti civili delle donne in Europa e negli Stati Uniti. Il testo invitava quanti in Italia volessero promuovere il progresso intellettuale delle donne a prendere spunto da questi esempi virtuosi. Salazar affianca a tali riflessioni esperienze dirette: nel 1891 visita le università di Cambridge e Oxford, e dal 1893 frequenta a più riprese gli Stati Uniti, intrecciando relazioni con i gruppi femministi locali. La mobilità dell'autrice si spiega in ragione del dinamismo interculturale del femminismo del XIX secolo, che si fondava su legami istituzionalizzati – e cioè associazioni e convegni internazionali – e sui viaggi intrapresi dalle sue esponenti (Käppeli, 1991, pp. 492-497).

In *Cavalieri moderni* la proposta dell'alterità culturale' come sistematico parametro di giudizio è dunque strategia consapevole e meditata che permette di relativizzare, sul piano culturale, le vicende ambientate nella realtà italiana. Secondo Salazar, erano proprio la storia e la cultura dell'Italia a determinare, tra le altre cose, la concessione o meno dei diritti civili ad alcune fasce della popolazione, il modo in cui la classe politica operava, la struttura della società e il ruolo che le donne occupavano al suo interno. Attraverso il confronto con altri paesi, il motto dei

personaggi più conservatori, “si è sempre fatto così” (Zampini Salazar, 1905, p. 340), perde la sua carica di inevitabilità storica e viene invece ricondotto a una realtà determinabile e, soprattutto, modificabile attraverso le riforme delle leggi e dei costumi.

Salazar osserva, ad esempio, il modo in cui uomini e donne interagiscono tra loro, offrendo diverse immagini di autonomia femminile, a partire da quella delle giovanissime. Le adolescenti sono una figura ricorrente nella narrativa al femminile tra Otto e Novecento, anche per la mancanza di specifici modelli di riferimento, lacuna che permette alle autrici di immaginare percorsi creativi da proporre al pubblico di lettrici. Le eroine dei romanzi di successo di scrittrici quali, per esempio, La Marchesa Colombi, Jolanda, Neera, Annie Vivanti, “sono quasi invariabilmente, appunto, giovani, e le loro storie offrono una prospettiva di inesauribili possibilità che invita a infinite esplorazioni dell’universo femminile” (Frau, 2011c, p. 148). Passa in secondo piano il fatto che gli esiti di queste inesauribili possibilità siano tutto sommato limitati, con poche eccezioni, alle due macrocategorie del matrimonio (più o meno felice) e dell’esclusione; ciò che conta è l’intento che anima il racconto, volto a costruire un immaginario femminile condiviso e quanto più ampio possibile.

A questa finalità risponde il personaggio di Lola, figura marginale del romanzo di Salazar, gravitante intorno alla vicenda di Bice Valpietra e Pierino Castellani, una sottotrama incentrata sul tema del risveglio del desiderio sessuale della giovane donna che Pierino cerca, senza successo, di sedurre. L’episodio è importante perché mette in scena un ‘corteggiamento in malafede’, ed evidenzia quanto facilmente le adolescenti potessero essere ingannate e sedotte perché sentimentalmente morbose e ingenuie. Bice è descritta come una “semplice creatura, custodita gelosamente nella ignoranza di ogni brutta realtà della vita” (Zampini Salazar, 1905, p. 227). Quanto di culturalmente determinato ci sia nella sua personalità è evidenziato da una conversazione tra Lola e l’americano Harry Wilson, il quale mette a confronto le donne americane e le italiane:

– Vede, signorina Lola, non chiamerei precisamente compianto ciò che m’ispirano le signorine italiane. Io le ammiro troppo, e non saprei davvero figurarmele disinvolute e indipendenti, come le mie concittadine... Quella riserva, quella timidezza, quella... direi quasi incoscienza della vita reale, a me sembra talmente affascinante, delizioso [*sic*]... (*ibid.*, p. 43).

Wilson crede di elogiare le donne italiane rimarcando proprio quelle 'virtù' che ne determinavano la minore autonomia sociale, e cioè la modestia, il candore e la docilità. Si tratta di un atteggiamento paternalistico: nel dichiarare la propria ammirazione, il giovane riafferma in realtà la propria superiorità di uomo. Da americano, Wilson utilizza parametri differenti di valutazione, e interpreta le differenze sulla base di caratteristiche nazionali stereotipate. Al contrario, Lola vede queste differenze come culturalmente determinate, perché influenzate dalle diverse possibilità di accesso a istruzione, indipendenza economica e mobilità sociale. La giovane, inoltre, critica l'atteggiamento del suo interlocutore, e si dichiara 'offesa' dalle sue parole, come italiana e come donna:

– Sì, mi ha offesa... ossia ha offeso tutte le fanciulle italiane, affermando delizioso tenerle come tante bambole al buio, per poi dare il gusto a' loro uomini di condurle alla luce, come e quando piace alle loro signorie... [...] Tappate in casa, all'ordine de' padri prima, de' mariti e fratelli poi, e finalmente de' figliuoli o nipoti, senza mai, in alcun'epoca della vita appartenere a sé stesse, senza avere il dritto a una personalità propria, senza idee, né opinioni, né volontà... Ma le pare? Le sembra giusto? (*ibid.*, p. 44).

Nelle parole di Lola riecheggia un modello femminile preciso: quello di Nora di *Casa di bambola*. Alla protagonista della *pièce* ibseniana Salazar allude parlando delle italiane come di "tante bambole al buio", cui viene negato il diritto di esprimersi al di fuori dei ruoli socialmente determinati di figlia, moglie, madre. Al contrario del dramma, però, in *Cavalieri moderni* le donne possono diventare 'persone' anche mantenendo questi ruoli: il dialogo si chiude infatti con una nota rassicurante: "Ella non crede" chiede Lola a Harry "che risvegliate alla coscienza della individualità loro, [le italiane] non potrebbero essere ugualmente buone ed affettuose madri?" (*ibid.*).

Non stupisce allora il riferimento specifico al contesto degli Stati Uniti, poiché "per le teoriche dell'emancipazionismo ottocentesco, la giovane America del 'cameratismo morale' che esercita benefica influenza sulle reciproche identità di genere, è la patria delle ottimali condotte tra i sessi" (De Giorgio, 1992, p. 313). Su questo sfondo, il personaggio di Lola può leggersi come proposta di un modello di femminilità originale, perché il suo desiderio di autonomia si inserisce all'interno di un ben preciso progetto matrimoniale. Lola, appena fidanzata, decide di ritardare le nozze, "dicendo che il suo spirito non è ancora pronto... che deve sviluppare meglio il suo

carattere, studiare, perfezionarsi nell'arte e farne una professione!" (Zampini Salazar, 1905, p. 344). In tale progetto, Lola è assecondata e appoggiata dal futuro marito – lo stesso Harry Wilson con il quale aveva discusso dei modelli di femminilità –, che ne approfitta per tornare in America e intraprendere delle attività commerciali. L'altrove diventa quindi un luogo in cui è possibile declinare in modo nuovo e originale i ruoli di genere; significativo, in proposito, il commento che Gino rivolge a Bice:

– Lì [in America], nulla è impossibile, indi logico, utile, che la donna porti il suo contributo di lavoro, per la famiglia, quando non ha dote... Ma questi discorsi sono troppo aridi per lei... mi perdoni signorina... l'abitudine di parlare sempre di questioni simili mi rende noioso...

– Affatto, anche Lola mi ha detto tutto ciò che ora ella mi diceva, è vero, giusto e credo debba essere una grande soddisfazione per una donna, rendersi indipendente, bastare a sé stessa, provvedere a' casi proprii... Non sono poi tanto, tanto sciocchina!... (*ibid.*, p. 345).

In *Cavalieri moderni* il personaggio di Lola è utile non solo per far integrare due modelli di espressione della femminilità, ma anche per renderli comprensibili a chi, come Bice, paga le conseguenze di un'educazione frammentaria. Come quest'ultimo brano dimostra, l'esame degli aspetti più pratici del *ménage* – la gestione economica o la suddivisione del lavoro – non era questione 'arida' o 'noiosa', perché incideva direttamente sul modo in cui il potere era ripartito tra i coniugi. In questo senso gli Stati Uniti diventano un 'altrove' in cui è possibile ricontrattare dinamiche che nel 'qui' italiano apparivano consolidate e naturalizzate.

L'INTERAZIONE DELLE TRE STRATEGIE

Due episodi chiave

In *Cavalieri moderni*, le tre strategie del 'racconto emblematico', della 'mimesi del discorso politico' e dell'alterità culturale possono sovrapporsi e rafforzarsi, come si può osservare negli episodi della gravidanza e morte di Giulia e del colloquio tra Emilia e l'avvocato Stefano Branchi.

In questo secondo caso, oggetto del dialogo sono le difficoltà economiche incontrate dalla donna separata, che si rivolge all'avvocato per

cercare un rimedio legale al mancato sostegno economico del marito, che non le versa il mantenimento, e per recuperare la propria dote. Ancora una volta, Emilia è proposta come rappresentante di un disagio femminile diffuso:

– Signora mia, mi rallegro del suo coraggio, donne come lei, ce ne sono poche davvero... [disse l'avvocato Stefano Branchi]

– Anzi... pur troppo! Siamo in molte così sventurate: ed è perciò, in certo modo, che alle più forti occorre dare l'esempio alle più deboli, a tante che perdono il coraggio e si avviliscono. Quante si abbandonano alla disperazione e credono di non potere conservarsi oneste, se trascinate da un cattivo matrimonio nella lotta per l'esistenza! (*ibid.*, p. 87).

Se l'esperienza di Emilia è condivisa da una larga fascia di italiane, ad essere eccezionale – nel senso di distante da quella che viene considerata la norma – è la sua strategia di sopravvivenza, che consiste nel cercare di rendersi economicamente indipendente attraverso il lavoro e il recupero della dote. La differenza tra Emilia e le altre donne, differenza che si riverbera anche sul piano della condotta sessuale, permette di riflettere sul modo in cui venivano rappresentate le donne separate nel dibattito sul divorzio. Come già osservato, generalmente nei discorsi istituzionali la condizione delle donne separate (e divorziate) non era presa in esame: mancavano riflessioni complessive sulle cause dei disagi sociali delle donne – ovvero la loro debolezza economica e giuridica –, e sulle dinamiche di potere e sui ruoli dei coniugi all'interno del *ménage*; la donna separata era percepita come soggetto debole, ma la sua fragilità veniva ricondotta all'allontanamento del marito. Questa prospettiva si basava sull'idea che il matrimonio fosse un approdo naturale, e che le donne che non rientravano nella norma fossero fisicamente o psicologicamente incompatibili con il vincolo coniugale. Di qui, come succede ancora di frequente nei discorsi istituzionali incentrati su donne divorziate o madri nubili, deriva “the articulation of the ‘problem’ (absent father) and [...] the creation of an ideal ‘solution’ (bring him [back] into the family in some form)” (Fineman, 1991b, 275).⁶ Su questo sfondo venivano

6 Martha Albertson Fineman si è occupata in diverse della costruzione della figura della donna separata all'interno dei dibattiti istituzionali, in particolare cfr. la sua analisi dei discorsi sulla povertà nell'attuale dibattito legale americano (1991b), i suoi interventi in merito alla famiglia sessuale (1995), e la sua visione delle implicazioni del divorzio nella realtà contemporanea (1991a).

interpretati i numerosi nuclei illegittimi formati da donne separate, che il divorzio avrebbe permesso di legittimare.

Anche in *Cavalieri moderni* i nuclei extra-matrimoniali sono equiparati a quelli legittimi in termini di appagamento affettivo, assistenza e tutela: lo testimonia il caso di Giulia e Gino. Al contempo, Salazar descrive anche diverse donne separate che decidono di legarsi a un uomo per trovare un supporto finanziario. La difficoltà di rendersi economicamente autonome era determinata dall'ostracismo sociale subito dalle donne separate, dalla loro pressoché assente o limitata formazione al lavoro, e dal loro accesso solo parziale alle risorse finanziarie; insomma, dalla posizione svantaggiata comune a tutte le donne, ma esacerbata – e non causata – dalla separazione.

Attraverso il tentativo di Emilia di 'mantenersi onesta', Salazar descrive le conseguenze che tale sistema esercita sulla vita delle donne separate. Emilia è rappresentata sulla falsariga del prototipo della 'donna nuova' che, già dagli ultimi decenni dell'Ottocento, era al centro di una riflessione di portata internazionale.⁷

L'avvocato ora la guardava, facendo fra sé una duplice considerazione: cliente povera, gran tempo da perdere, poco o nulla da cavarci... bella donna, simpatica, intelligente, ma non di quelle che danno compensi... piacevoli... Evidentemente uno spirito forte, un'Eva moderna, convinta, poveretta, di potere risolvere gli ardui problemi dell'esistenza, lavorando, facendo appello alla legge, alla giustizia... parole! belle parole!... [...] Peggio che mai: una predicatrice, una noiosa creatura che vuol fare dell'apostolato pe' dritti [sic] femminili, certamente! (Zampini Salazar, 1905, p. 87).

Nel personaggio di Emilia confluiscono due degli obiettivi del progetto emancipazionista a cavallo tra Otto e Novecento: il rimodellamento dei rapporti sociali e istituzionali e la promozione dei diritti delle donne. Si è già evidenziata la centralità assunta in questo progetto dalla maternità, intesa come valore specifico delle donne: Emilia racchiude in sé non solo le virtù canoniche della madre, come l'oblatività e il sacrificio, ma anche le caratteristiche delle fasce più deboli della popolazione a cui l'associazionismo femminile italiano guardava con particolare interesse. Il disprezzo e l'indifferenza dell'avvocato Branchi possono allora essere letti come simbolo di una più generale resistenza

7 Su questo punto, si vedano Maugue, 1991; Ledger, 1997.

da parte delle istituzioni ai modelli di femminilità emergenti, le cui ragioni risultavano incomprensibili:

[Branchi] la [Emilia] guardò di nuovo, con una espressione fra lo stupore e il disprezzo. Pensava che doveva essere una grulla davvero, se con quella figura, preferiva dibattersi per strappare meno di duemila lire di rendita, con una lunga lite, anziché risolversi a profittare della posizione indipendente per... Sciocco anche lui, quel marito, se non apprezzava una tale donna. Ma più stupida lei che non gliele faceva [le corna], come meritava... (Zampini Salazar, 1905, pp. 90-91).

Eppure, il caso di Emilia era previsto e regolato nella legislazione dell'Italia postunitaria. Quello del mantenimento economico era infatti uno dei doveri maschili sanciti dal codice Pisanelli (art. 132): nelle mani dell'uomo, anche grazie agli istituti dell'autorizzazione maritale e della patria potestà, si accentrava l'intera gestione dell'economia familiare. L'obbligo al mantenimento non decadeva neanche in caso di separazione: il codice era tutto dalla parte di Emilia (non ancora ufficialmente separata a questo punto del romanzo). La donna tuttavia intende ottenere dal marito solo un supporto economico parziale e integrativo, che consiste in una parte specifica dei beni coniugali:

– Vorrei possibilmente, per riguardo a' figliuoli, evitare la separazione legale. Mi contenterei di avere soltanto il frutto delle cinquantamila lire dotali... Posso inoltre provvedere a' bisogni domestici traducendo romanzi pe' giornali, dando lezioni d'italiano alle forestiere, accompagnandole in giro per Roma. Insomma con la rendita della dote ed il lavoro assiduo, riuscirei a vivere modestamente, senza angustie. Col lavoro solo, non ci arrivo... (Zampini Salazar, 1905, p. 87).

Il problema di Emilia era già stato teoricamente trattato nella rubrica "La donna nel diritto italiano" curata, come si è detto, da Massimo Collalto su *La Rassegna degli interessi femminili*. In questa sede Collalto si era soffermato sulla gestione delle sostanze: contrariamente al modello del codice napoleonico, infatti, il codice Pisanelli faceva riferimento al regime patrimoniale della separazione dei beni (art. 1433). Quelli della moglie erano considerati parafernali: anche se il marito li amministrava, rimanevano di proprietà della donna ed erano inalienabili; solo il lucro da essi derivante era da considerarsi comune. La moglie tornava a gestire i propri beni soltanto a seguito di separazione per colpa del marito:

l'autorizzazione maritale costituiva dunque uno strumento punitivo per la moglie che avesse anche solo in parte causato la scissione del nucleo. Eppure, si chiedeva Collalto, "perché deve il marito amministrarne la dote [della moglie], che il Codice scrive espressamente destinata a sostenere in parte i pesi del matrimonio, quando questo *materialmente* più non esiste?" (Collalto, 1887, p. 33, enfasi nell'originale).

Branchi propone a Emilia due vie legali: richiedere la separazione legale o denunciare il marito per il mancato versamento delle somme dovute. Entrambe le misure sono descritte come dispendiose, in termini di tempo e di risorse economiche, e dalla riuscita incerta. Se per ragioni personali Emilia scartasse la prima possibilità, difficilmente potrebbe intraprendere la seconda: è la stessa povertà che la spinge a rivolgersi a Branchi che le impedisce di sostenere le spese di un lungo *iter* processuale:

– Devo dunque rinunciarci? Non ci è modo di ottenere quanto è mio dritto? [chiese Emilia]

– In teoria ella ha ragione e suo marito ha torto. La legge è tutta a suo favore e a danno di lui. Ma, in pratica, cara signora è ben altra cosa... (Zampini Salazar, 1905, p. 91).

Le difficoltà sollevate da Branchi non sono di ordine legale, perché il problema di Emilia potrebbe essere risolto applicando il codice in modo ordinario, bensì di natura personale. Salazar, intervenendo nel romanzo, evidenzia come la riluttanza di Branchi ad accettare l'incarico e la sua negligenza nel portalo a termine siano da ricondursi a ragioni economiche:

[Loris] glielo aveva raccomandato [l'avvocato Branchi a Emilia], dicendole che era un avvocato fortunato, in quanto vinceva sempre le cause che prendeva a difendere. Ma non disse, forse non sapeva che accettava solo quelle che a priori giudicava tanto sicure da garentirgli il successo, specialmente economico, al quale teneva più di tutto (*ibid.*, p. 94).

Branchi è un opportunistia sia nella sua professione di avvocato sia nella carriera politica; non agisce in base a un ideale o a un programma netto, ma "si preparava abilmente un partito, scalmanandosi per tutti, anche quando mostrava di sostenere un gruppo solo, sempre quello però che aveva le maggiori probabilità di salire, al potere" (*ibid.*). Il camaleontismo dell'avvocato è evidente nel dialogo con il deputato Loris, protettore di Emilia, durante il quale non soltanto assume formalmente l'incarico di assistere la donna, ma giunge a caldeggiare la necessità di introdurre il

divorzio. Il colloquio tra i due uomini opera uno slittamento dalla strategia del ‘racconto emblematico’ a quella della ‘mimesi del discorso politico’. Branchi e Loris iniziano la loro discussione facendo riferimento al fatto che “in un paese civile” Emilia “avrebbe potuto divorziare e far felice un galantuomo...” (*ibid.*, p. 97). Salazar propone di considerare l’esistenza o meno di una legge sul divorzio (da intendersi come parte di un più ampio *corpus* di diritti civili) come unità di misura del grado di civiltà e progresso di un dato Paese. Il riferimento all’alterità incornicia la rielaborazione didascalica e dialogica delle argomentazioni a favore del divorzio:

– In Italia invece, credono che avverrebbe il finimondo se passasse la legge pel Divorzio anche ne’ casi limitatissimi proposti da Berenini...

– Caro Loris, la vera quistione è che non si vuole riconoscere come il matrimonio sia un contratto legale con impegni precisi e ben definiti. [...]

– Lascia andare... quella gente [i sacerdoti] non vuole ragionare, né convenire che a tempi nuovi occorrono leggi nuove, che le condizioni della vita oggi sono ben diverse da quelle che erano nel medio evo...

– E più di tutto le condizioni economiche! Lì c’è poco da discutere. Il Divorzio per abbandono, ammesso negli Stati Uniti, è la legge più giusta ed onesta, perché scinde il contratto matrimoniale, se il marito o la moglie vengono meno a’ patti stabiliti. Principalmente, se l’uomo si sottrae al mantenimento della famiglia, alla protezione e cura che le deve, la donna è nel suo pieno dritto di sostituirlo legalmente (*ibid.*, pp. 97-98).

La vicenda personale di Emilia viene così riformulata in termini teorici: nel corso del dialogo, ad esempio, Loris fa riferimento non a una legge astratta – come avveniva in *Numeri e sogni* o in *Dopo il divorzio* –, ma a un progetto di legge specifico: quello di Berenini e Borciani. La proposta di legge socialista prevedeva il caso di Emilia: per effetto del divorzio, il marito giudicato colpevole avrebbe dovuto restituire la dote alla moglie. Inoltre, una delle novità introdotte della proposta socialista del 1901 rispetto alle precedenti era l’inclusione dell’infermità mentale tra le cause di divorzio. Emilia comprende le ragioni dei reiterati adulteri del marito e della sua indifferenza nei confronti della famiglia solo “nell’udire che il marito era affetto di degenerazione psichica, triste, dolorosa impotenza del sentimento, che non vale innanzi alla legge benché, per una donna gentile, sia molto più crudele di ogni imperfezione fisica” (*ibid.*, p. 102). Non viene detto chi abbia elaborato questa diagnosi, che però mette chiaramente in dubbio la capacità del marito di Emilia di essere il “capo della famiglia” nei termini intesi dal codice Pisanelli.

Le tre strategie del racconto evidenziate interagiscono in questo episodio in modo quasi sequenziale: il discorso politico funge da commento alla vicenda umanizzata, che viene astratta e poi confrontata con un contesto legislativo differente. Ogni sequenza è riconoscibile e isolabile. Più complesso è invece il modo in cui vengono trattati gli episodi della gravidanza e della morte di Giulia, episodi in cui le tre strategie risultano riconoscibili, ma non indipendenti.

Il racconto della maternità illegittima è filtrato dallo sguardo di Gino, che ‘traduce’ in termini giuridico-legali l’*impasse* di Giulia. Il “ginepraio in cui l’aveva cacciata la sua condizione di moglie abbandonata” (*ibid.*, p. 31) è inoltre riformulato attingendo direttamente a quanto proposto da Berenini in merito alla prole illegittima. Si è già osservato a proposito di *Avanti il divorzio* che la proposta di legge socialista intendeva allargare la possibilità del riconoscimento ai figli nati da una relazione adulterina. Abbiamo già sottolineato l’importanza del tema in un contesto di indissolubilità matrimoniale: esistevano e – come affermava Berenini erano frequenti – realtà familiari sorte dalle rovine di un matrimonio fallito che la legge non riconosceva, privandole così di una parte di diritti. Tuttavia escludere dalla legittimazione la prole adulterina non significava soltanto condannare delle “creature innocenti delle colpe dei genitori [...] ad essere eternamente bastarde”, ma anche impedire a un padre, che abbia “l’animo pronto a riconoscere il figliuol suo” (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 07/03/1901 al 30/03/1901, p. 6478), la possibilità di esercitare un suo diritto.

A differenza di Anna Franchi, Salazar recupera questo preciso aspetto della proposta di legge di Berenini e Borciani, e affronta la questione della filiazione illegittima dal punto di vista del padre. In *Cavalieri moderni*, quindi, entrambi i genitori sono vittime delle istituzioni e hanno gradi diversi di comprensione: Gino ha gli strumenti culturali per rilevare “la incoerenza delle leggi, dimostrata dal conflitto medesimo che sorge in casi speciali frequentissimi, e le rende illogiche e immorali” (Zampini Salazar, 1905, p. 30); Giulia, invece, è una vittima ignara, che si trova a dover scegliere tra essere “donna” ed essere “madre”:

A volte le [a Giulia] pareva financo possibile di trovare il coraggio di affrontare suo marito e di imporgli la creatura che avrebbe dovuto essere sua: era la madre predominante in quel momento. La donna invece si ribellava al

pensiero di lasciare l'amato e si dava ragione considerando che essa non aveva il dritto di togliere il padre al proprio figlio. Poi sorgeva il dubbio che se permettesse a lui di riconoscerlo, annientandosi nella dichiarazione allo Stato civile, Gino ne sarebbe padrone assoluto, ed essa non poteva dimenticare di avere vari anni più di lui, ed un marito che era ostacolo alla loro unione legale (*ibid.*, pp. 31-32).

Salazar non soltanto descrive il conflitto interiore di Giulia, ma evidenzia le possibilità che il codice civile prevede per la gestione di una maternità extra-matrimoniale. Il candore della donna le permette di osservare la realtà al di fuori degli schemi interpretativi forniti dalla norma giuridica, che è però reintegrata dallo sguardo di Gino (di qui la fusione tra le strategie del 'racconto emblematico' e della 'mimesi del discorso politico'). Nell'affermare che "l'ingenua coscienza de' suoi dritti alla vita, trascinò Giulia fra le braccia del suo salvatore" (*ibid.*, p. 27), Salazar sottintende un'idea dell'amore e dell'appagamento sessuale come diritti 'naturali' dell'individuo, diritti che però sono artificialmente negati alla donna. Lo stesso discorso vale per il modo in cui Giulia vive, almeno inizialmente, la maternità:

E sorse il dubbio, la speranza, la paura ed infine la certezza di una benedizione che la società avrebbe condannata e che la legge non potrebbe riconoscere, senza opprimere con un'onta ingiusta e crudele l'essere più innocente. [...] Giulia non rifletteva alla impossibilità di riconoscere allo stato civile la sua creatura, essendo moglie di un assente. Essa non pensava affatto di non avere il dritto di esser madre (*ibid.*, p. 29).

Altro vistoso esempio di questo meccanismo offrono le reazioni di Giulia e Gino alla notizia delle seconde nozze di Nannarone:

Ma quando, quella domenica della festa, Gino ebbe la lettera in cui erano narrate tali gesta [il secondo matrimonio di Nannarone, che ha preso la cittadinanza americana], Giulia, dapprima indignata, poi fu presa da un vero sussulto di gioia! Se il marito aveva financo rinunciato alla patria e sposato legalmente un'altra donna, non era essa, la prima, nulla più per lui?...

– No cara, le nostre leggi in Italia sono troppo antiche ed illogiche per ridare la libertà ad una moglie, anche se indegnamente abbandonata da un marito come il tuo! (*ibid.*, pp. 33-34).

I diversi esiti delle vicende dei due coniugi radicalizzano differenze di genere significative in materia di mobilità e di possibilità di manipolare

il *corpus* legale. Contraendo un secondo matrimonio, Nannarone diventa colpevole di bigamia, reato penalmente perseguibile fino a 7 anni di reclusione (Codice Zanardelli, art. 359). L'uomo si rende però impunito, per sua stessa ammissione, dichiarando un falso stato civile al suo ingresso negli Stati Uniti. La falsa dichiarazione, a causa delle lacune di un diritto internazionale che non effettuava controlli incrociati sull'identità degli immigrati, gli permette non soltanto di convolare a seconde nozze, ma di mantenere inalterati i privilegi acquisiti con il primo legame:

– Appena arrivai [negli Stati Uniti], mi fu suggerito di prendere la cittadinanza americana, e siccome non mi dichiarai ammogliato, ma celibe, come tale, potevo prender moglie lì, e chi sapeva o s'incaricava se ne avessi una in patria, quando non ero più italiano?... Ora, tornando, ho saputo che potevo pretendere alla eredità della mia prima moglie, essendo sempre valido quel matrimonio e nullo, in Italia, il secondo (Zampini Salazar, 1905, p. 413).

È evidente l'allusione di Salazar alla pratica dei divorzi all'estero, tema che, come si è visto, era centrale nel dibattito sul divorzio tra Otto e Novecento e costituiva uno degli stimoli alla proposta di legge socialista. Berenini, infatti, trattava la questione attraverso il confronto tra la legislazione estera e quella italiana:

Come è possibile, come può essere consentito da noi, soprattutto da noi, intendiamoci bene, in Italia, che, mentre tutto attorno, nei paesi contermini, nell'Europa, nell'America, il divorzio è legge e funziona così utilmente, che niun paese ha ancora pensato a chiederne la revoca, proprio in Italia, dove esso avrebbe un alto significato morale e politico, in Italia, proprio si teme di affrontare la discussione? (*Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*. Sessione dal 07/03/1901 al 30/03/1901, pp. 64786-64787).

Il riferimento all'alterità culturale è usato in modo sottile: Berenini sfidava coloro che si opponevano al divorzio “to prove either that the inferiority of Italians meant divorce would bring ruin to them, or, conversely, that their superiority meant their marriages were so secure that divorce would be superfluous” (Seymour, 2006, pp. 122-123). Insomma, Berenini mette a confronto culture diverse utilizzando la legge sul divorzio come discriminante del grado di civiltà e progresso delle nazioni. La stessa prospettiva viene privilegiata in *Cavalieri moderni*, dove la modernità di un Paese viene saggiata sulla capacità del suo *corpus* legislativo di rispondere ai bisogni della comunità. Da questo punto di

vista l'Italia dimostrava tutta la sua arretratezza, specialmente in merito alla condizione delle donne separate:

[Gino] sentiva che avrebbe potuto maledire, rinnegare ed abbandonare per sempre l'Italia, alla quale era stato ognora sì fiero di appartenere. Ma adesso gli pareva di odiare il paese ove si possono tollerare leggi tanto inique, mentre resta impunito l'uomo che rovina l'esistenza di una moglie, la quale, neanche dopo di essere abbandonata, ha il diritto di liberarsi di lui! [...] Dov'era il marito della povera vittima di tutte le incoerenze morali di una legislazione in assoluta antitesi col più elementare buon senso?...

In un altro paese, libero e civile di fatti, non a parole, egli poteva legalmente chiamar sua una altra donna, senza esser costretto, come in Italia, a doverla nascondere e vederla morire di crepacuore!... (Zampini Salazar, 1905, pp. 75-76).

L'invettiva contro l'Italia si lega strettamente al confronto con un altro contesto – i “paesi nordici” prima, e gli Stati Uniti nell'occorrenza appena citata – che diviene modello di civiltà. La discrepanza tra le due realtà, secondo Salazar, è da ricercarsi nell'attitudine dei politici: sono il personalismo e la corruzione della classe dirigente che impediscono alla penisola italiana di progredire nei diritti civili. L'accusa rivolta ai rappresentanti delle istituzioni ha un risvolto propositivo nel romanzo: è in base alla propria esperienza personale che Gino decide di intraprendere la carriera politica e di impostarla sull'ideale di una “grande opera di rigenerazione sociale” (*ibid.*, p. 82). Il confronto con una realtà culturale altra e il racconto emblematico delle problematiche che derivano dall'indissolubilità matrimoniale culminano così nella proposta di una figura politica virtuosa, che prepari “l'avvento del giorno che presto o tardi dovrà venire ed in cui finalmente sarà cancellato e distrutto quanto nelle Leggi, negli usi e nella vita, rappresenta un'offesa, un oltraggio a' più santi dritti dell'uomo” (e della donna!) (*ibid.*).